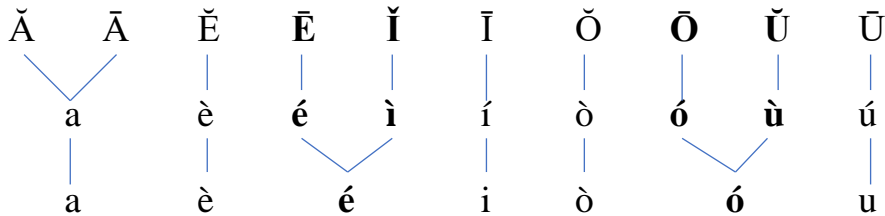


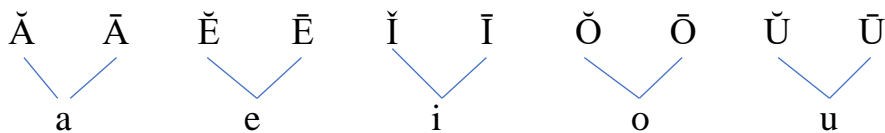
La distinzione di quantità andò sempre più affievolendosi, fino a scomparire del tutto. Accanto alla distinzione quantitativa, ce n'era, fin dalle origini una di timbro, basata sull'opposizione tra **vocali aperte e vocali chiuse**. Scomparsa la quantità, rimase soltanto la distinzione di timbro. Le vocali lunghe toniche si pronunciarono **chiuse**, quelle brevi aperte. In buona parte della Romània si ebbe questa trasformazione (**si intende che lo schema sottostante, come quelli che seguiranno fino a nuova indicazione, vale per le vocali toniche, che portano l'accento**):¹



Dalle dieci vocali del latino classico (cinque coppie di brevi/lunghe) si giunge alle sette dell'esito finale. La corrispondenza lunghe/chiuse, brevi/aperte è perfetta. In un secondo tempo la ì aperta e la ù aperta, che non avevano un suono ben definito, e si avvicinavano molto, rispettivamente, a e chiusa e a o chiusa, si fusero con é e ó. Questa fusione è già testimoniata dalle grafie di testi tendenti alla lingua parlata: in iscrizioni anteriori al III sec. d.C. troviamo *menus* per *mīnus*, *fede* per *fīde*. Per la o al posto di ū, troviamo, nell'*Appendix Probi*, *colūmna non colomna*, *tūrma non torma*.

Questo sistema vocalico a sette vocali è detto (tra le varie denominazioni) “sistema italico”, “sistema romanzo occidentale” ed è alla base del vocalismo tonico della maggior parte delle lingue romanze: italiano, spagnolo, portoghese, catalano, francese, provenzale e vari dialetti.

In Sardegna, Corsica meridionale e in un'area a cavallo tra la Basilicata e la Calabria (Basilicata meridionale e Calabria settentrionale, detta “area Lausberg”, dal nome del linguista tedesco che l'ha studiata), il sistema vocalico tonico è diverso, nel senso che la fusione di ì e é e di ù ed ó non avviene:

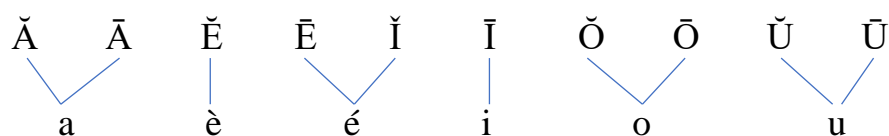


Questo sistema vocalico tonico è detto “sardo”, perché, come detto, si trova, tra l'altro, in Sardegna. È il sistema vocalico più arcaico, a cinque vocali, ciascuna generata da una coppia di vocali lunga/breve. In esso non c'è la fusione di ì aperta ed é chiusa, e di ù ed ó chiusa. Quindi, dal latino *vēru* si avrà il sardo *beru*, come l'italiano *vero*; ma dal latino *sīccu* si avrà il sardo *sikku*, ma l'italiano *sécco*. Dal latino *sōle* si

¹ Le vocali aperte saranno segnalate da un accento grave (ad es., è = e aperta; ò = o aperta); quelle chiuse da un accento acuto (ad es., é = e chiusa; ó = o chiusa).

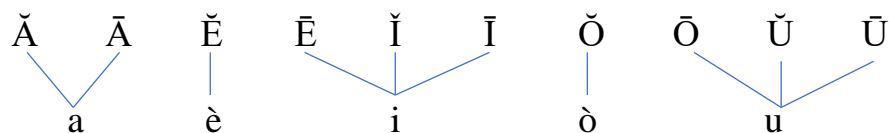
avrà il sardo *sole* e l'italiano *sole*; ma dal latino *fūrca* si avrà il sardo *furka*, contrapposto all'italiano *fórca*.

L'innovazione che porta a confondere *ù* aperta con *ó* chiusa dev'essere più tarda di quella che riguarda *ì* aperta ed *é* chiusa; infatti, oltre a mancare in Sardo, manca anche in rumeno e in dalmatico. Si può supporre, visto che i Romani evacuarono l'antica Dacia (odierna Romania) verso il 270 d.C., che a quella data la prima innovazione fosse già completata, ma quella che fonde *ù* aperta con *ó* chiusa non fosse ancora in atto, e perciò non abbia fatto in tempo a giungere fino all'estremità orientale dell'impero. Il vocalismo tonico del Rumeno, derivato da quello della Penisola Balcanica, è il seguente:



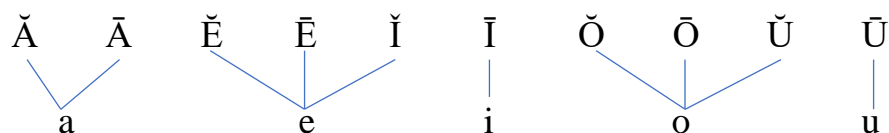
Come si vede, il sistema vocalico tonico rumeno (detto anche “sistema balcanico”, o “sistema asimmetrico”) coincide, nelle vocali palatali (*e*, *i*) con quello “romanzo occidentale”; mentre nel settore delle vocali velari (*o*, *u*) con quello sardo.

Un quarto sistema vocalico tonico è quello detto “**siciliano**”, perché sta alla base del vocalismo tonico del Siciliano, del Calabrese meridionale e del Salentino (provincia di Lecce).



È un sistema vocalico a cinque vocali, ma diverso da quello sardo, perché vi si verifica una fusione di due gruppi di tre vocali: Ę Ĩ Ī che passano a *i*, e Ō Ū Ŭ che passano a *u*.

Nelle aree in cui è presente il sistema vocalico occidentale, l'evoluzione delle **vocali atone** è la seguente:



La posizione dell'accento. In Latino, come si è visto, la posizione dell'accento è regolata dalla quantità della penultima sillaba. L'accento latino, nelle lingue romanze, è per lo più restato dove si trovava in origine: *lègere* e italiano *lèggere*; *habère* e italiano *avère*; ecc. In alcuni casi particolari però l'accento si può spostare, nella lingua parlata, dalla sua posizione di origine.

1) Quando la vocale breve in penultima sillaba è preceduta da un gruppo consonantico *muta cum liquida* (quasi sempre, una occlusiva seguita da *r*; *gr*, *tr*, ecc.).

In latino classico in questi casi l'accento cade regolarmente, per via della "legge della penultima", sulla terzultima sillaba: ad es., *intēgrum*, *cāthēdra*, *pālpēbra*, ecc. Col passare del tempo, il gruppo consonantico *muta cum liquida*, che in Latino classico non faceva "posizione" (cioè non allungava la vocale precedente), iniziò a fare posizione nel latino parlato; così la penultima sillaba breve divenne lunga e, sempre per la "legge della penultima", l'accento si spostò su di essa: *intēgrum*, *cathēdra*, *palpēbra*, ecc. Da forme con accento sulla penultima vengono molte parole romanze. Da *intēgrum* vengono, ad es., l'italiano *intiero*, il francese *entier*.² Da *palpēbra* il francese *paupière*; da *cathēdra* il francese *chaise* "sedia", il lombardo *cadrèga*.³ È da rilevare che la sillaba si allunga, ma la vocale non cambia il suo timbro.

2) **Parole in cui e, i in terzultima sillaba erano seguite immediatamente da una vocale breve**; per la "legge della penultima", l'accento cadeva sulla terzultima, cioè sulla *e* o sulla *i*. Ad es., *filìōlus*, *mulìērem*, *fasēōlus*. Nella lingua parlata, l'accento avanzò sulla penultima e la *e, i* divenne una semivocale, cioè un *iod*: *filiòlus*, *mulière*, *fasiòlus*. Da queste forme con accento spostato derivano l'italiano *figliolo*, lo spagnolo *mujer*, l'italiano *fagiolo*. La trasformazione di *e, i* in *iod* porta con sé la perdita di una sillaba (da *mu-li-ē-rem* a *mu-lie-rem*) e la formazione di consonanti palatali, a causa dell'influenza di *iod* sulla consonante precedente (come vedremo più avanti a proposito delle consonanti).

3) **Parole in cui u in terzultima sillaba era seguita da una vocale breve**. L'accento cadeva regolarmente su *u*: ad es., *battùēre*; nel latino parlato a un certo punto la *u* divenne semivocale e l'accento si spostò; non più in avanti, come nel caso precedente, ma indietro, sulla sillaba precedente la *u*: *bàttuere*; segue poi la perdita della *u* stessa, per cui alla fine del processo avremo *bàttēre* (italiano *battere*, francese *battre*).

La sincope⁴ della postonica. Un'altra tendenza fonetica che caratterizza il latino parlato è quella a far cadere la vocale postonica,⁵ in certe posizioni:

- a) tra un'occlusiva e una liquida;
- b) tra una liquida e un'occlusiva;
- c) tra due nasali.

Del primo caso possiamo fare l'esempio di *oculus*, che, come abbiamo già osservato, diventa *oclus*; del secondo, *luridus* che diventa *lurdus* (italiano *lordo*, francese *lourd*); del terzo caso è esempio classico *dominus*, che diviene *domnus* (o *domina* > *domna*); *domna*, da cui italiano *donna*, francese *dame*, spagnolo antico *dueña*, è attestato fin dall'epoca del Latino arcaico. La sincope della postonica non avviene né in tutte le lingue, né contemporaneamente. Per es., dal latino *anīma* si ha l'italiano *anima*, con vocale conservata, e il francese *âme*, che viene da **anma*. Neppure in una stessa lingua le sincopi avvengono tutte nello stesso tempo. In Spagnolo, ad es., abbiamo *dueña* < *domīna*; la caduta della postonica, che abbiamo

² L'italiano *integro*, con accento sulla terzultima, è un latinismo.

³ L'italiano *cattedra* è anch'esso un latinismo.

⁴ Si dice *sincope* la caduta di una vocale all'interno di una parola.

⁵ Cioè la vocale che segue la sillaba tonica.

visto essere molto antica, ha provocato la formazione di un gruppo di consonanti *-mn-*, le quali si sono assimilate in *-nn-*; da *-nn-*, come è normale in Spagnolo, la palatale *-ñ-*. Alle stesse condizioni, dal Latino *homīnem* in Spagnolo si è sviluppato *hombre*; *hom(i)nem* > *homne* > *homre* con dissimilazione di una delle due nasali > *hombre* con l'epentesi di *r*. Non si è verificata dunque l'assimilazione *-mn-* > *-nn-*, che invece troviamo in *dom(i)na*; altrimenti, invece di *hombre*, avremmo qualcosa come **hueñe*. Questo perché la sincope di *i* in *hominem* è più tarda di quella in *dom(i)na*.

6.e. Il consonantismo del latino volgare.

La *h* latina rappresentava un'aspirata. Questa, già debole in epoca antica, scomparve del tutto, rimanendo solo come grafia. Probabilmente, *h* scomparve prima tra due vocali, soprattutto se uguali: ad es., **ne-hemo* (da *ne homo*) > *nemo*; **de-habeo* > *dehibeo* > *debeo*, ecc. Scomparve poi anche in posizione iniziale; il fenomeno inizia a comparire in iscrizioni del III sec. d.C., dove si può trovare *abeo* per *habeo*, *onorem* per *honorem*, ecc.

Le lettere *c* e *k* rappresentavano un'occlusiva velare sorda [k] anche davanti a *e* e *i*. Tale pronuncia è attestata dai grammatici, dalle parole latine in prestito ad altre lingue e dal Sardo logudorese, dove si trova, ad es., *kentu* invece di *cento*, con *č*, come in italiano. Tuttavia, la consonante, davanti a *e*, *i*, doveva possedere un leggerissimo "intacco palatale".⁶ A partire dal III sec. d.C. la pronuncia palatale doveva essere già molto accentuata. Nelle lingue romanze essa ha dato luogo a due esiti fondamentali: una affricata palatale sorda (*č*), come in italiano e rumeno; una sibilante, come in francese e portoghese (*c* con valore di *s*).

Lo stesso accade per l'occlusiva velare sonora (*g*) davanti a *e*, *i*. Anch'essa subisce l'intacco palatale, che porta al suono *ǰ* in Italiano, in antico Francese, in Provenzale. Tra due vocali, *g* può anche cadere: *ego* > *eo*, da cui tutte le forme del pronome nelle lingue romanze (italiano *io*, francese *je*, spagnolo *yo*, ecc.).

La labiovelare *qu* già in epoca arcaica tende a ridursi, eliminando l'elemento labiale (*u*) davanti a vocali diverse da *a*. Ad es., *quinque* > *cinque* (italiano *cinque*, francese *cinq*, spagnolo *cinco*, ecc.); oppure *laqueum* > **laceum* (italiano *laccio*, rumeno *laț*). In Rumeno e in Sardo *qu* si è labializzata, perdendo l'elemento velare e diventando, rispettivamente, *p* e *b*: *quattuor* > rumeno *patru*, sardo *bàttoro*. Le stesse due lingue labializzano anche *gu*: ad es., *lingua* > rumeno *limbă*, sardo *limba*.

La semivocale *j*, che si forma per lo più da una vocale *i* o *e* a contatto con una vocale seguente, condiziona le consonanti che la precedono, favorendo la formazione di suoni palatali. Il gruppo *tj*+vocale proviene normalmente da un'antica sequenza *t-i+voc.*, dove *i* aveva ancora valore sillabico: ad es., in Latino classico *natio* "nazione" è da sillabare *na-ti-o*; poi la *i* divenne iod e perse il suo valore sillabico: *na-tio*. La semivocale iod iniziò ad intaccare la *t* che la precedeva verso il II-III sec. d.C, così che *tj* si pronunciò alla stessa maniera di *cj*: lo dimostrano le grafie di tipo popolareggiante,

⁶ Una pronuncia leggermente palatalizzata; come si può constatare confrontando la pronuncia italiana di *chilo* con quella di *casa*.

che confondono *ci* e *ti*: *ocium* per *otium*; *tercia* per *tertia*, ecc. L'influenza palatalizzante di *i* sulle consonanti precedenti è evidente. Da *-nj-* si produce una nasale palatale *ñ* (*somnium* > italiano *sogno*, spagnolo *sueño*); da *-lj-* si produce una laterale palatale: *filjum* > italiano *figlio*.

In Latino, in un primo momento, non c'era distinzione tra *v* e *u* semivocale, perché il suono *v* ancora non esisteva: quindi *venit* si pronunciava *uenit*. *u* semivocale e *u* vocale⁷ erano rappresentate da un'unica lettera dell'alfabeto: la *u*. Più tardi, la *u* semivocale venne pronunciata *ḅ* (una fricativa bilabiale, simile a quella della *b* intervocalica dello Spagnolo e del Portoghese). Lo dimostrano, tra l'altro, i prestiti latini al Greco. In un primo momento, il suono corrispondente a *u* semivocalica latina era reso in greco col digramma *ou* (che si pronuncia *u*): ad es., latino *uicus* "villaggio" > greco **οῦικος**. In seguito, *u* semivocalica latina venne resa in Greco dalla lettera *β*, che in Greco aveva appunto il valore di fricativa bilabiale *ḅ*. In alcune zone della Romania (ad es., in Italia), ma non in tutte, la fricativa bilabiale *ḅ* passò assai più tardi a labiodentale (la nostra *v*). In Latino, anche l'occlusiva bilabiale *b* passò a un certo punto a *ḅ*, e divenne in tal modo identica all'antica *u* semivocalica. Le due grafie sono spesso confuse, infatti, nelle iscrizioni: ad es., *cibes* per *ciues* e, al contrario, *uene* per *bene*. Il nesso *-avi-* tende a ridursi a *-au-*: ad es., *avica* > *auca* (italiano *oca*, francese *oie*, ecc.); la desinenza di 3^a pers. sing. del perfetto di 1^a coniugazione *-avit* > *-aut* (ad es., italiano *amò* < *amaut* < *amavit*).

Il nesso latino *-gn-* era probabilmente pronunciato *-nn-*, con la prima *n* velare.⁸ Questa pronuncia è resa nelle iscrizioni dalla grafia *-ngn-* (*dingnissime* per *dignissime*) o addirittura *-nn-* (*sinnum* per *signum*). Nel Sardo si conserva *-nn-* (*ligna* > *linna*); in Rumeno *-nn-* passa a *-mn-* (*lignum* > *lemn*). Nelle altre lingue romanze l'esito è *ñ* (ad es., italiano *legno*, *legna*).

Il nesso *-tl-*, che si forma spesso per la caduta di un vocale postonica, viene trasformato in Latino volgare in *-cl-* (*-tl-* era ostico alla pronuncia latina). Ad es., *vet(u)lus* > *vetlus* (per caduta di *u* postonica) > *veclus*, da cui l'italiano *vecchio*, il francese *vieux*, spagnolo *viejo*, ecc.

Il nesso *-ns-*, già in Latino arcaico era una pura grafia; si era ridotto di buon'ora a *-s-*. Quintiliano (I. sec. d.C.) avverte che non si pronuncia più *consul*, ma *cosul*. Oltre agli autori latini, anche le iscrizioni forniscono abbondantissima documentazione del fenomeno: ad es., *doles* per *dolens*; *meses* per *menses*, ecc. Nella lingue romanze sopravvivono solo parole che hanno perduto la *-n-* (*me(n)sem* > italiano *mese*, francese *mois*, spagnolo *més*; *me(n)sa* > spagnolo e portoghese *mesa*, rumeno *masă*).⁹

Importante, perché influenza fortemente anche la morfologia, è l'esito di due consonanti finali latine: la *-m* e la *-s*. *-m* era già caduta in epoca arcaica. In un'iscrizione sul sepolcro di Lucio Cornelio Scipione Barbato (console nel 298 a.C.) si legge: *duonoro optumo fuise uiro Luciom Scipione*; in Latino classico: *bonorum optimum fuisse virum Lucium Scipionem*; la *-m* è stata omessa in *duonoro*, *optumo*, *uiro*,

⁷ Semivocale, come nel caso di *uenit*, quando la *u* era seguita immediatamente da una vocale e non aveva valore sillabico (come nell'italiano *uomo*); vocale in tutti gli altri casi (ad es., *durus*).

⁸ La *n* velare è quella che si pronuncia davanti a una consonante velare: ad es., *angolo*.

⁹ L'italiano *mensa* è un latinismo.

Scipione. Del resto, nella metrica latina una vocale seguita da *-m* finale può essere elisa davanti a parola che inizia per vocale.¹⁰ La *-m* finale latina si conserva eccezionalmente in alcuni monosillabi, ma trasformata in *-n*: ad es., francese *rien* < *rem*; spagnolo *quien* < *quem*; italiano e spagnolo *con* < *cum*.

Quanto alla *-s* finale, essa scompare nella Romània orientale (Italia centro-meridionale e Rumeno). Mentre è conservata nella Romània occidentale (Gallia, Rezia¹¹ e Iberia): dal latino *capras* deriva lo spagnolo *cabras* e l'antico francese *chievres*; in Francese moderno la *-s* finale non si pronuncia più, ma è ancora scritta.

Un fenomeno importante del consonantismo latino volgare, e poi di alcune lingue romanze, è la cosiddetta **lenizione** o **sonorizzazione delle sorde intervocaliche**. Consiste nel passaggio delle occlusive sorde *k*, *t*, *p* (velari, dentali, bilabiali) al grado sonoro:

k > *g*
t > *d*
p > *b* o *v*

Questo fenomeno non avviene in qualsiasi posizione, né in tutte le lingue della Romània. Esso ha luogo esclusivamente nella **Romània occidentale** (Iberia, Gallia, Rezia, Italia settentrionale);¹² sono quindi esclusi l'Italia centro-meridionale, il Dalmatico e il Rumeno. Perché si possa avere la lenizione, l'occlusiva sorda deve trovarsi in **posizione intervocalica** (tra due vocali), oppure **tra una vocale e una r**.

amica > spagnolo *amiga*, francese *amie* (dove la *-g-* è poi caduta)

spata > spagnolo *espada*, francese antico *espee* (dove la *-d-* è poi caduta, alla fine di questa trafila: *espede* > *espedhe*, con una spirante interdentale, > *espee*)

matrem > spagnolo *madre*, francese *mere* (*-d-* cade: *medre* > *medhre*, con spirante interdentale, > *mere*)

ripa > spagnolo *riba*, francese *rive*

In qualunque altra posizione, la lenizione non avviene (ad es., non è possibile la lenizione della *t* in *quantum*, poiché in questo caso la sorda è situata tra una consonante e una vocale). Molti ess. di lenizione si trovano in Italiano, anche se la Toscana, dal cui dialetto (fiorentino) l'Italiano ha origine, non fa parte della Romània occidentale. Ma la presenza del fenomeno in Italiano non è affatto sistematica; le voci con lenizione, pur essendo numerose, non costituiscono la norma, ma piuttosto l'eccezione, e convivono con quelle prive di lenizione. Ad es., *lacum* > *lago*, con lenizione; ma *amica* > *amica*, senza lenizione; *strata* > *strada*, *matrem* > *madre*, con lenizione; ma tutti i

¹⁰ Ad es., il v. 3 (esametro) del I libro dell'*Eneide* sona: *litora, multum ille et terris iactatus et alto*; la *-m* finale di *multum* non si pronuncia, e la *-u* di *multu(m)* si elide davanti alla *i* di *ille*.

¹¹ *Rezia* indica la regione delle lingue romanze alpine (romancio, ladino e friulano)

¹² Quindi, Spagnolo, Portoghese, Catalano; Francese, Provenzale, Franco-provenzale; Romancio, Ladino, Friulano; dialetti dell'Italia del Nord).

participi passati in *-ata*, che conservano la *-t-* intervocalica; *ripa* > *riva*, con lenizione; ma *lupum* > *lupo*, senza lenizione. Le numerose, ma non esclusive, voci con lenizione in Italiano (Toscano) sono state spiegate da taluni come importazioni dall'Italia settentrionale, forse in epoca longobarda (i Longobardi scesero dall'Italia del Nord in Toscana, e forse portarono con sé queste parole).